
Gli studi di *Ragion di Stato* negli ultimi due decenni del ventesimo secolo: motivazioni e considerazioni critiche

Gianfranco Borrelli

Abstract

The expression “Reason of State” belongs to the language and the political culture of the late Renaissance period. Still today this expression is commonly used to mean recourse to force or, to exceptional instruments on the part of a subject holding political power who acts out of the need to keep personal command and to guarantee law and order within society. *Raison d'État*, *Ragion di Stato*, *Razon de Estado*, *Staatsräson*: from the end of the sixteenth century onwards, the various European languages translate this expression, with the intention of applying the meanings which it contains to the particular regional situations.

The article presents the reasons and the relevance of a series of studies published between the '80s and the '90s that marked a new sensibility toward Reason of State, diverging from the classic definition by Friedrich Meinecke of *Ration status* as *machtsstaat*. The apparent crisis of democratic societies and the changing role of the State in the post '89 global order are two of the main feature of a historiographical and intellectual effort to understand the politics of globalization.

Keywords

Reason of State – Democracy – State – Sovereignty – Governance

Lungo tutto il secolo scorso è rimasta permanente nella ricerca della comunità scientifica l'attenzione critica nei confronti della categoria di *ragion di Stato*. Addirittura, negli anni Ottanta e Novanta, una straordinaria stagione di ricerca messa in campo da un ampio numero di studiosi europei ha contribuito ad arricchirne le conoscenze negli ambiti storiografici/filologici e a configurare un quadro sicuramente innovativo delle interpretazioni già date. Bisogna cercare di comprendere le motivazioni di questo fenomeno sorprendente e, contemporaneamente, tentare di rendere conto delle difficoltà relative allo scarso rilievo che la divulgazione scientifica e la manualistica corrente assegnano ancora a questo tratto decisivo della produzione di potere nei percorsi della modernità politica.

Prenderò avvio da una notazione autobiografica, rendendo una testimonianza diretta in considerazione del fatto che il mio lavoro di ricerca su quest'argomento iniziò alla

fine degli anni Settanta del secolo passato, quando svolsi il primo corso d'insegnamento su questo tema presso l'Università della Calabria, utilizzando testi di Luigi Firpo (1976) e di Pierangelo Schiera (1968). Negli anni successivi ho cercato di ricostruire le modalità di produzione di questo complesso dispositivo di *ragion di Stato* – che si presentava nel corso della ricerca come un vero e proprio paradigma di saperi e di pratiche rivolti alla conservazione politica – prendendo in analisi biografie d'autori, registri di comportamenti, codici tecnici d'intervento politico, così come mi venivano offerti nelle scritture e nei documenti di quel laboratorio italiano che inventa e contribuisce a diffondere in tutta Europa questo genere di politiche conservative. La finalità principale di quell'elaborazione teorica – che si sviluppa per oltre mezzo secolo a partire dalla pubblicazione nel 1589 del testo di Giovanni Botero, *Della ragion di Stato* – era quella di offrire tecnologie di difesa e di risposta alla crisi politica gravissima che aveva stravolto nel Cinquecento gli stati regionali della penisola.

L'ipotesi originaria della ricerca insisteva sul punto che non esiste *una sola* modalità preminente di produzione di ciò che abbiamo imparato a nominare comunemente "Stato moderno": per realizzare questo strumento non sono stati sufficienti unicamente gli sforzi rivolti alla costruzione di un ordinamento politico-giuridico di sovranità; tantomeno bisogna assegnare il merito della produzione di quel congegno politico al semplice esercizio della forza militare che avrebbe reso possibile quelle concentrazioni di potere di cui vennero via via a consistere gli Stati nazionali in Europa. Conviene anche riferire che a quell'epoca l'attualità della scelta di quel percorso di ricerca – al quale assegnai una parte consistente del mio studio negli ultimi due decenni del secolo scorso – prendeva corpo dal bisogno di analizzare in profondità le difficoltà di trasformazione che la società italiana stava vivendo. Dopo il ciclo di lotte impegnato da donne, operai, studenti, insegnanti appartenenti alle generazioni nate nell'immediato dopoguerra – al centro il fatidico '68 –, si era protratta in Italia per un buon decennio una drammatica e dolorosa stagione di conflitti, che aveva sicuramente portato benefici salariali alle parti lavorative, ma che in nulla aveva migliorato le istituzioni di governo e gli ordinamenti costituzionali repubblicani. Dopo l'omicidio di Aldo Moro, il sistema dei partiti era allo sbando e la parte più radicale della cosiddetta sinistra cominciava appena a interrogarsi sulle ragioni di quel fallimento. Norberto Bobbio aveva già argomentato polemicamente l'assenza di una teoria dello stato nel pensiero marxiano e nella fallimentare sperimentazione della politica dei comunisti (Bobbio 1976); mentre la parte più critica dell'operaismo impegnava – per discorsi e pratiche di lotta che si riveleranno per nulla efficaci – la parola d'ordine rivolta a inventare e a perseguire tracciati di *autonomia della politica* da parte della classe operaia, con argomentazioni che proponevano nientemeno che il recupero del contributo di teoria offerto da Carl Schmitt (Corradi 2005, 222-34).

Ecco allora che in corrispondenza con la fine di quel periodo che con buone argomentazioni Wolfgang Streeck chiama di *capitalismo democratico* (Streeck 2013), nei paesi europei e in Italia si verificava ancora una ripresa di studi sulla categoria di *ragion di Stato*. L'accrescimento delle situazioni di rischio, successive alla cosiddetta

crisi petrolifera di metà anni Settanta, induceva i vari segmenti del comando politico occidentale a intervenire con dispositivi diversi rivolti a praticare una sorta di autoriflessione conservativa, vale a dire a utilizzare sul piano mondiale e nei contesti nazionali tecnologie d'intervento dotate di dinamico adattamento e di forte flessibilità. Nelle stesse democrazie occidentali, le esigenze di garantire libertà e sicurezza per alcune aree privilegiate del pianeta predominavano rispetto alle possibilità di stare dietro alle novità indotte all'interno del *sistema mondo*. A fronte, quindi, della mancanza di volontà e all'incapacità di offrire adeguate innovative rappresentazioni politiche ai fenomeni di spinta trasformativa espressi dagli inediti processi di soggettivazione della modernità, assumeva via via un'incidenza maggiore il richiamo di dispositivi conservativi avviati e già sperimentati all'interno della razionalizzazione politico-giuridica moderna. La rinuncia a migliorare il funzionamento della democrazia politica nei contesti occidentali veniva inoltre ad assumere, da un lato, la forma della promozione senza freni di quella forma di soggettivazione neoliberale che esortava gli individui alle pratiche più egoistiche dell'appropriazione dei beni privati, secondo la "cura" Reagan-Thatcher – su questo versante delle pratiche di privatizzazione economica delle sfere di vita e dei servizi sociali, risulta oggi impressionante l'accumulo di macerie di quanto ancora restava rappresentato nella sfera del pubblico statale e nelle politiche del Welfare State –; dall'altro lato, prendeva sviluppo, contemporaneamente, quella modalità flessibile di gestire con registri misti, pubblico-privati, politica ed economia degli Stati con dispositivi cosiddetti di *governance*, quindi né partecipativi né rappresentativi. Resta ancora da ricordare che, proprio dall'ultimo decennio del secolo passato e con sempre maggiore peso all'inizio del nuovo secolo, è ripresa con vigore nel mondo – Europa inclusa – l'esercizio di violenza delle guerre.

Risulta allora possibile collegare il ritorno di fine secolo della ricerca sui temi della *ragion di Stato* ai fenomeni indotti dalla crisi profonda dei dispositivi della razionalizzazione politica moderna incentrata sulla figura storica dell'ordinamento politico-giuridico di sovranità. Agli inizi del nuovo millennio sembra dunque ancora conveniente utilizzare la categoria di *ragion di Stato* poiché con questo cardine interpretativo risulta possibile ricostruire i percorsi della modernità politica come la disseminazione composita e antagonista di istanze paradigmatiche diverse, rivoluzionare o conservative. Soprattutto, riprendere la chiave ermeneutica della *ragion di Stato* sembra possa consentire di comprendere come le modificazioni in senso conservativo che le società occidentali stanno vivendo siano da riferire alla variegata composizione di processi di soggettivazioni che entrano tra di loro in conflitto nell'epoca della definitiva scomparsa di quella *conversione alla rivoluzione* che aveva impegnato, a partire dalla metà dell'Ottocento, molteplici generazioni nel tentativo di porre fine all'ingiustizia sociale e di ampliare la sfera dell'autonomia e della libertà dei soggetti.

I

Nelle vicende complesse di ciò che nominiamo come *ragion di Stato* una cosa appare indiscutibile: essa è produzione italiana di fine Cinquecento, l'ultimo originale laboratorio politico – come scrive Foucault – messo in campo dagli italiani (Foucault 2004). A fronte delle aggressioni straniere, le corti regionali italiane danno vita a un dispositivo con esplicite finalità di difesa di un enorme patrimonio, economico, artistico, culturale: quindi la sua principale caratteristica è quella di mettere in campo una serie di discorsi e di tecniche che hanno la principale finalità della conservazione politica di una situazione data di poteri.

Ragion di Stato è la prima forma moderna di razionalizzazione politica poiché neutralizza l'elemento morale (anche della morale religiosa cattolica), conservando tuttavia un carattere di *ars practica*, di capacità prudenziale d'intervento politico per contesti differenziati di luoghi, tempi e modalità di azione; si tratta dunque di un complesso dispositivo strumentale che utilizza saperi di governo improntati al potenziamento delle scienze sperimentali (economia, antropologia, statistica, urbanistica). In particolare, *ragion di Stato* sperimenta codici tecnici via via sempre più raffinati di dissimulazione/nascondimento e di simulazione/inganno grazie ai quali il soggetto di comando – che nei trattati del Seicento viene definito il Principe – cerca di individuare, selezionare e utilizzare il contesto dei conflitti e degli antagonismi che si trova a fronteggiare¹. *Ragion di Stato* è dapprima dispositivo di mediazione tra le parti in conflitto, rivolto alla risoluzione, in tempi determinati, delle crisi internazionali – ma anche delle divisioni e contrasti all'interno degli stati – mediante l'utilizzo di codici diplomatici e militari. In tali contesti si fa anche periodicamente ricorso alla forza quando non si esperiscono altre modalità di differire o neutralizzare antagonismi irrisolvibili: l'esercizio della violenza, che deve essere sempre pronta e spettacolarmente esibita, risulta l'estremo rimedio per risolvere obiettivi considerati necessari alla conservazione politica. In effetti, *ragion di Stato* attiva capacità particolari di riconoscere i conflitti in campo e di riconvertirli a proprio vantaggio – esiste qui una complessa relazione con il progetto di Machiavelli: la sua opera viene dichiarata empia, tuttavia utilizzata e stravolta. Con l'aiuto dei corpi sociali produttivi e contro le parti della città che mettono a rischio la sua autorità, il Principe organizza un potere politico forte e concentrato. Egli farà in modo di costruire un efficace rapporto di comando/obbedienza nei confronti del popolo reso docile nei comportamenti, attraverso un'azione politica dinamica, discreta, interminabile: di qui la flessibile ed elastica conservazione delle relazioni dei poteri vigenti, che deve essere sempre attenta a tenere ferma l'invisibile linea della dominazione che tiene separati in parti ben distinte i governati dai governanti.

In diretto confronto e in piena intersezione con il complesso dispositivo di progettare e costruire Stato (*State building*) che, a partire dal Seicento, impegnava in Europa percorsi differenti di soggettivazioni storiche e di civilizzazione istituzionale, nella storia

¹ Per i richiami bibliografici degli scrittori di *ragion di Stato* e della relativa letteratura critica faccio riferimento ad alcuni miei lavori: Borrelli 1993, 1994 e 2005.

politica dell'Occidente la *ragion di Stato* ha significato una razionalizzazione dell'arte del governo degli uomini che ha fatto perno soprattutto su registri e codificazioni di tecnologie particolari di praticare i conflitti. A fronte del modello inglese della *common law* e dell'ingegneria costituzionale propria della tradizione francese che in modo rivoluzionario hanno portato alla formazione di un complesso sistema di diritto pubblico statale, *ragion di Stato* ha rappresentato in permanenza l'insieme delle pratiche autoriflessive rivolte e realizzare la dinamica conservazione dei poteri esistenti e la normalizzazione della serie dei rapporti antagonisti tra gli Stati-Nazioni sul piano internazionale e pure tra parti e corpi all'interno delle comunità nazionali. Il paradigma della conservazione politica in cui si struttura l'impianto delle tecnologie conservative di *ragion di Stato* impegna a lavorare in permanenza sui conflitti con specifiche modalità: attraverso temporalizzazioni discrete si tratta di mettere in opera codici tecnici di funzionali adattamenti, di positivo bilanciamento dei contrasti e delle divisioni in campo; e anche operare nel senso della riattivazione delle forze antagonistiche al fine di realizzare possibili e prevedibili retroazioni capaci di riconvertire dinamicamente la negatività distruttiva dei conflitti in elementi di positiva ristabilizzazione del comando da parte di chi detiene il potere. In tale contesto discorsivo e pratico, il programma degli interventi consiste nella capacità di riconoscere i conflitti e nell'abilità di operarvi all'interno utilizzando appropriate tecnologie trasformative delle loro dinamiche, soprattutto attraverso tecniche dissimulative e simulative, comunque fortemente simboliche. Conviene ribadire che tanto vale sia sul piano internazionale delle relazioni diplomatico-militari e, ancora, sul versante della produzione di un efficace circuito di comando-obbedienza all'interno dei contesti nazionali, travagliati normalmente da antagonismi di molteplici specie (religiosi, ideologici, sociali, economici e giuridici).

II

Si può con certezza affermare che, a partire dal modello italiano, discorsi/tecniche di *ragion di Stato* si diffondono in tutti i paesi europei, certamente attraverso forme di civilizzazione e di soggettivazioni che sono specifiche dei diversi contesti nazionali. Questo strumento di razionalizzazione della politica contribuisce potentemente al primo sviluppo del cosiddetto Stato moderno: in alcuni contesti quel dispositivo si convertirà via via nello *Stato di polizia* (lo Stato del *buon governo*) che produce disciplinamento sociale per una popolazione resa obbediente grazie a efficaci dispositivi giuridici; si tratta di una normazione che riguarda la sicurezza sulla vita, la sanità e l'igiene nelle attività produttive, l'amministrazione indiscussa delle forme diverse di proprietà, l'attenta regolamentazione degli stili di vita e delle condotte: ne consegue il rafforzamento dell'obbedienza della popolazione nei confronti dell'autorità statale. Tutto questo rende più ricchi e potenti gli stati in Europa, consente gli sviluppi di una diplomazia europea che produce equilibrio nelle relazioni internazionali, libera gli elementi spontanei e naturali delle energie lavorative: diviene così possibile la formazione di una *società civile* che si rende via via sempre più libera, autonoma, dai vincoli gravi dei carichi del governo politico; per questa via, le dinamiche dello scambio politico si affermano come la caratteristica principale della sovranità statale che

garantisce sicurezza e promuove gli interessi individuali e dei corpi a condizione di riceverne in ritorno la piena adesione e il rispetto della gerarchia dei poteri che viene costituita.

Rispetto a questi processi, accade che in alcuni paesi viene per lungo tempo ritardato il passaggio dalle politiche di *ragion di Stato* alle forme dello stato moderno di *polizia* e alla costituzione di un'autonoma *società civile*; questo accade sicuramente in Italia, in Germania e ancora in una vasta area prevalentemente mediterranea. Ancora poco studiato è il complesso dei danni e delle conseguenze negative indotte da questo genere di processo differenziato per tempi e qualità degli stili di vita proprio della costituzione dell'Europa moderna. Per quanto concerne la nostra nazione, agli inizi dell'Ottocento, un'eccezione importante è costituita da Giacomo Leopardi, che – nello scritto *Discorso sopra lo stato presente del costume degli italiani* – denuncia il fatto che in Italia non si è costituita una società stretta, una società civile, così come viene costituendosi nelle grandi nazioni europee: piuttosto i costumi degli italiani risultano corrotti dalle forme ormai perverse di *civil conversazione*, mentre – aggiungiamo noi – permarranno ancora per lungo tempo nella politica italiana i dispositivi prudenziali, di carattere prevalentemente diplomatico e conservativo degli strumenti della *ragion di Stato* (e della *ragion di Chiesa*).

Bisogna subito aggiungere che anche nelle nazioni europee più civili e socialmente evolute rimarranno comunque impiantati e attivi segmenti dei dispositivi di *ragion di Stato*, soprattutto per gli aspetti delle tecnologie dissimulative, vale a dire delle pratiche di segretezza e di decisioni discrezionali normalmente all'opera nelle istituzioni pubbliche: per questi aspetti la *ragion di Stato* diventa il lato oscuro, invisibile, dello *Stato di diritto*. Questo genere di opacità politica, bene attiva nella stessa sfera pubblica, intende garantire comunque la conservazione dei poteri esistenti; in effetti, attraverso l'utilizzo di *prerogative* e di *deroghe* viene limitato l'esercizio del pieno *Stato di diritto*: in particolare, le *prerogative* – inserite all'interno delle carte costituzionali e nei regolamenti dell'esercizio del potere esecutivo – consentono ai più alti organismi istituzionali libere decisioni in molteplici materie grazie a interventi discrezionali (vedi, ad esempio, la figura costituzionale dell'*État d'urgence* in Francia, applicato recentemente tra 2005 e 2006 in occasione delle rivolte delle *banlieue*, e recentemente modificato a seguito degli attentati terroristici a Parigi; le *prerogative* assegnate ai presidenti delle repubbliche, etc.). Ancora, le forme della *deroga*, pure inserite negli ordinamenti giuridici che regolano l'esercizio del potere esecutivo, consentono a soggetti particolari di sottrarsi al rispetto delle norme ordinarie (questo riguarda la burocrazia ministeriale che esercita in permanenza un potere sottratto a ogni genere di controllo, ma risulta anche presente nelle procedure attivate dai regolamenti parlamentari). Come già aveva bene inteso Rousseau, in questi casi viene leso il principio di legittimazione che si innerva sulla realtà della cittadinanza, della *volontà generale* che si esprime tramite la partecipazione dei cittadini: tutto questo contribuisce a rinforzare quella linea di separazione tra governanti/governati e acuisce il depotenziamento dei diritti di libertà.

III

Le vicende diverse della formazione dello Stato moderno in Europa sono da riferire, da un lato, a processi determinati di soggettivazioni particolari che bisogna ricostruire: ad esempio è importante distinguere la configurazione dell'*homo oeconomicus* che prende origine dalla storia sociale della Gran Bretagna rispetto alla formazione, in terra francese, di importanti corporazioni giuridiche e di una soggettivazione improntata alla difesa e alla promozione delle libertà individuali. Prendendo in considerazione la rappresentazione politico-giuridica di questi processi risulta più comprensibile la serie delle differenze che vengono via via istituendosi tra Stati-Nazioni in cui la società promuove politiche di attenta e sofferta trasformazione della rete di produzione dei poteri: a fronte di queste situazioni, ciò che accade nella formazione degli Stati nazionali in Italia e in Germania pone in evidenza le maggiori difficoltà che questi percorsi di civilizzazione affrontano in considerazione di tensioni e resistenze sicuramente più consistenti all'affermazione dei dispositivi rappresentativi/elettivi da parte di corpi d'interessi e di soggettivazioni fortemente diversificate di comportamenti. In questi contesti, politiche tradizionalmente conservative contrastano attivamente i percorsi di costituzione dei diritti soggettivi di libertà e degli ordinamenti politico-giuridici di sovranità: le tecnologie di *ragion di Stato* agevolano i governanti a porre in essere lente innovazioni in tempi segnati da calcolata prudenza. Ne consegue che per il versante storico dei governi inglese, americano e francese, principi di effettiva costituzionalità favoriscano l'impersonalità di funzionamento della sfera pubblico-istituzionale, sottoposta effettivamente al controllo dell'opinione pubblica; in queste situazioni, pratiche di *deroghe* e di *prerogative* funzionano come dispositivi che restano circoscritti all'interno degli ordinamenti giuridico-politici: questo ci viene spiegato con grande acume negli scritti di Clinton L. Rossiter (1948), George L. Mosse (1950) e Carl J. Friedrich (1957). Diversamente, nei contesti come quelli tedesco e italiano, la *ragion di Stato* contribuisce all'impianto stesso della relazione produttiva dei poteri costituzionali: rilevantisima è la denuncia da parte del giovane Marx, lettore e interprete della filosofia del diritto di Hegel, secondo cui «nel potere governativo abbiamo sempre due cose: l'azione reale e la *ragion di Stato* di questa azione, come un'altra coscienza reale che, nella sua totale struttura, è la burocrazia» (Marx 1963, 133). Non a caso, nella splendida lettura critica di Sheldon S. Wolin, proprio nella storia della Germania di fine Ottocento la produttiva convergenza tra politiche neo-bismarckiane e iniziativa socialdemocratica avrebbe dato origine a forme nuove di *ragion di Stato*, da nominare specificamente *Wohlfahrtsstaaträson*: di lì a poco, questo genere di politiche – a fronte della crisi gravissima postbellica e del collasso economico-finanziario mondiale – avrebbe favorito quell'inedita concentrazione di potere politico costituita dal nazismo e dai fascismi (il socialista Mussolini e il nazional-socialista Hitler costituiscono i migliori esempi delle tendenze di *personificazione dello Stato* che provengono da parte di soggettivazioni che si autocostruiscono su parole d'ordine di solidarietà socialista e di aggressivi nazionalismi).

Sul piano degli approfondimenti storiografici e delle interpretazioni che riguardano teorie e autori di *ragion di Stato*, sono infatti gli studiosi italiani e tedeschi i primi a richiamare l'attenzione sull'importanza di pensatori politici e scritture che

appartengono a quel paradigma della conservazione politica. Dapprima in Italia, a partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento e fino ai primi decenni del secolo successivo, risulta significativa la serie di studi che va da Giuseppe Ferrari a Ferdinando Cavalli, da Mario Cavalli a Giuseppe Toffanin, da Benedetto Croce a Rodolfo De Mattei, da Mario De Bernardi a Carlo Morandi; quindi in Germania, da Hermann Hegels a Reinhard Kunkel, da Friedrich Meinecke a Otto Hintze, da Georg Lenz a Carl Schmitt. Tutti questi autori svolgono un lavoro sistematico di archivio e di commento delle scritture più rilevanti, ricostruendo relazioni significative e trame di collegamenti con il pensiero di Machiavelli e del tardo Rinascimento italiano, con gli autori provenienti dalle aree dell'aristotelismo protestante e con teologi e pensatori della Controriforma cattolica.

IV

Dagli inizi degli anni Novanta dello scorso secolo, in Italia dapprima e in seguito in molti paesi europei, una vera e propria effervescenza di ricerche ha contribuito a promuovere ulteriori avanzamenti critici sui temi della *ragion di Stato*, provocando un'estensione e un'oltrepassamento della classica stagione di studi che aveva visto gli importanti lavori che vanno da Meinecke (1924) a De Mattei (1979), da Maravall (1944) a Thuau (1966), da Firpo (1957; 1976) a Bobbio (1984). Per ricordare le acquisizioni dell'importante stagione di studi degli anni Settanta, conviene innanzitutto riferire del convegno di Tübingen sul tema della *ragion di Stato*, svoltosi nel 1974, promosso da Roman Schnür (Schnür 1975); questo evento costituì un'esperienza di forte sinergia tra gli studiosi europei e produsse una serie di importanti risultati.

Innanzitutto, in modo unanime fu espresso il congedo definitivo dall'interpretazione dell'idea di *ragion di Stato* offerta negli anni Venti del Novecento da Friedrich Meinecke: nel suo contributo al convegno, Michael Stolleis sostenne che bisognava interpretare la sovranità come stato territoriale, «reale Machtpolitik», e non più – alla maniera di Meinecke – concettuale opposizione di *étos* e *krátos*, di morale e politica; rifiuto quindi di ridurre teorie e pratiche di *ragion di Stato* al genio di Machiavelli, considerato da Meinecke inventore non dell'espressione, ma degli stessi fondamenti teorici di *ragion di Stato* (Schnür 1975, 441-62). In quegli stessi anni, con tonalità consonanti, Michel Foucault dedicava a questi temi un'indagine di grande rilievo; sottoponendo a profonda critica la categoria moderna di sovranità (e il relativo modello hobbesiano) nelle lezioni al Collège de France del 1975/76 (intitolate *Il faut défendre la société*) e dedicando al tema della *ragion di Stato* una parte importante delle lezioni del 1977/78 (*Sécurité, territoire, population*), in cui Foucault assegnava ai dispositivi di *ragion di Stato* caratteristiche e attributi di un modo specifico di pensare e agire la politica dello Stato moderno a partire dal secolo XVII.

Il nuovo percorso di studi, che prese avvio dalla fine degli anni Ottanta, vide la fervida partecipazione di un numero impressionante di studiosi e di istituzioni scientifiche: la *Fondazione Firpo* e la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, l'Università di Napoli "Federico II" con l'*Archivio della ragion di Stato*,

l'Istituto storico italo-germanico di Trento con Pierangelo Schiera, la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova, il CNRS in Francia attraverso i progetti di Yves Charles Zarka, gli studi di Michael Stolleis per il Max Planck Institute, Quentin Skinner per il King's College di Cambridge, Maurizio Viroli per l'università di Princeton; per questi contesti, si può rinviare almeno alla produzione scientifica realizzata come risultato di importanti convegni: *Ragion di Stato e ragioni dello Stato (secoli XV-XVII)*, a cura di Pierangelo Schiera, Napoli 1990; *Botero e la ragion di Stato*, a cura di A. Enzo Baldini, Torino 1992; *Aristotelismo politico e ragion di Stato*, a cura di A. Enzo Baldini, Torino 1993; *La Ragion di Stato dopo Meinecke e Croce*, a cura di A. Enzo Baldini, Torino 1994; *Prudenza civile, bene comune, guerra giusta*, a cura di Gianfranco Borrelli, Napoli 1996.

V

Agli inizi del nuovo secolo, si può dunque tentare di restituire il senso di quell'innovativa stagione di ricerche che prese corpo negli ultimi due decenni del secolo scorso. La *ragion di Stato* non viene più interpretata principalmente come prevalente esercizio della forza, e non solo come utilizzo normale del segreto e della *deroga*; questa categoria viene ora studiata come il complesso delle pratiche e delle scritture proprie di un autonomo paradigma di conservazione politica che viene a costituire il punto di avvio dei processi di modernizzazione che si affermano in Europa a partire dalla metà del Cinquecento. In epoca contemporanea, questo campo di ricerca s'interroga ancora circa le modalità di funzionamento delle pratiche che vengono agite nell'attuazione del comando politico; questo genere di strumento ermeneutico sembra ancora utile nell'analisi delle tendenze, presenti in alcune democrazie occidentali, al rafforzamento delle funzioni esecutive del governo politico (vedi i fenomeni di presidenzializzazione, della legislazione attraverso la decretazione d'urgenza e ancora l'utilizzo smisurato del commissariamento di alcune funzioni decisionali).

Quest'ultimo punto riguarda la normale persistenza della *ragion di Stato* nei contesti delle grandi linee delle politiche internazionali ancora in tutto il Novecento e fino ai giorni nostri. Vediamone alcuni aspetti. Innanzitutto, conviene richiamare l'utilizzo dei criteri opachi e discrezionali che sostengono politiche e organismi della cosiddetta *governance*, quel genere di politiche che sta prendendo ovunque il posto del *government* democratico, vale a dire dello strumento decisionale partecipativo che, secondo criteri rappresentativi ed elettivi, ha consentito lo sviluppo del cosiddetto *capitalismo democratico*. In particolare, faccio riferimento ai processi della *governance* posta in essere dall'Unione Europea negli anni recenti. Qui non si tratta tanto di un *colpo di Stato* della cosiddetta troika (come sostiene Luciano Gallino 2013): piuttosto, avendo scelto fin dall'inizio della sua storia i criteri di sviluppo del neoliberalismo (sulla scia dell'ordoliberalismo tedesco che ha guidato la ricostituzione dello Stato tedesco nel secondo dopoguerra), le politiche dell'UE intendono affermare il carattere della nuova Europa come *governance commissaria di mercato* (Arienzo 2014). In questo modo si vuole imporre a ogni

costo, anche in modo coperto, la realtà degli interessi del mercato finanziario internazionale come guida principale da seguire nella costruzione europea (vedi le misure imposte alle politiche pubbliche della Grecia e degli altri paesi mediterranei), sacrificando gli aspetti politici della formazione di una vera e propria cittadinanza europea. Risulta davvero curioso, ma purtroppo vero, che nel periodo della crisi delle democrazie occidentali l'Unione Europea intervenga con criteri di *ragion di Stato*, promuovendo politiche che favoriscono alcune delle nazioni europee contro altre e mettendo a rischio l'obiettivo politico originario degli Stati Uniti d'Europa.

Ancora sul piano della politica internazionale, conviene ricordare il perdurare della *ragion di Stato* nel carattere perverso di quei dispositivi finalizzati a gestire conflitti nelle vicende del governo del mondo da parte delle grandi potenze: a fronte dei gravi contrasti globali e strategici, queste potenze (innanzitutto gli USA) decidono in prevalenza di lasciare attivi questi conflitti piuttosto che risolverli. Anzi, vengono introdotti altri generi di divisioni/contrastati in modo da indebolire ulteriormente le forze considerate nemiche; tanto è accaduto regolarmente negli avvenimenti internazionali degli ultimi decenni: nei processi successivi alla fine dell'URSS, nell'invasione dell'Iraq, nelle straordinarie insorgenze della primavera araba, fino ai tragici eventi siriani e alla nascita dell'ISIS. Risulta superfluo, ma bisogna pur sempre sottolineare che questo genere di politica internazionale comporta inevitabilmente danni devastanti e la produzione di sofferenze enormi per vaste popolazioni.

Infine, conviene ricordare che un genere di permanente *ragion di Stato* interviene a garanzia della tenuta in segretezza dell'organizzazione degli apparati e delle tecnologie militari; già da tempo questo aspetto è stato sottolineato dagli analisti di politici (Smith 1986, 192-217). Le stesse pratiche di segretezza vengono applicate alla costruzione di enormi banche-dati sui soggetti e sulla vita di larghe parti dell'umanità; in particolare quest'ultimo punto apre certamente alla discussione sul problema del controllo e della coercizione della vita degli esseri umani, in epoca di gravissime vicende di sangue indotte dai fanatismi religiosi e dai terrorismi d'ogni genere. L'unica possibilità di difendersi da queste forme di permanente attacco ai diritti e alle fondamentali libertà degli esseri umani consiste nella capacità di produrre informazione alternativa e controcondotte di movimenti collettivi (realizzando qualcosa che vada oltre le pratiche di denuncia certamente utili, ma limitate, di Wiki-leaks). In definitiva, questo processo di costruzione di resistenze è strettamente legato al problema della ripresa e della sperimentazione di forme più enunciate di democrazia da parte dei paesi occidentali, che hanno rinunciato da tempo a migliorare i contesti di democrazia. Tanto vale a significare che il destino politico dei processi della mondializzazione resterà ancora per lungo tempo legato alla serie delle relazioni antagonistiche di *ragion di Stato* e *democrazia*.

Bibliografia

- Arienzo, Alessandro. 2013. *Governance*, Roma: Ediesse.
- Bobbio, Norberto. 1976. *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*. Torino: Einaudi.
- Bobbio, Norberto. 1984. *La democrazia e il potere invisibile*. In *Il futuro della democrazia*, Torino.
- Borrelli, Gianfranco. 1993. *Ragion di Stato e Leviatano. Conservazione e scambio alle origini della modernità politica*. Bologna: Il Mulino.
- Borrelli, Gianfranco. 1994. *Ragion di Stato. L'arte italiana della prudenza politica*, catalogo della mostra presso l'Istituto italiano per gli studi filosofici. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- Borrelli, Gianfranco. 2005. *Oltre i percorsi di sovranità: il paradigma moderno della conservazione politica*. In *Sui concetti giuridici e politici della costituzione dell'Europa*, a cura di S. Chignola e G. Duso, 303-324. Milano: Franco Angeli.
- Cavalli, Ferdinando. 1865. *La scienza politica in Italia*. Venezia: Regia Segreteria Palazzo Ducale.
- Cavalli, Mario. 1903. *Degli scrittori politici italiani nella seconda metà del secolo XVI*. Bologna: Zanichelli.
- Corradi, Cristina. 2005. *Storia dei marxismi in Italia*. Roma: ManifestoLibri.
- Croce, Benedetto. 1911. *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*. Bari: Giuseppe Laterza & figli.
- De Bernardi, Mario. 1929. *Il concetto di ragion di Stato in Giovanni Botero e la filosofia politica*. Torino: Atti della R. Accademia delle scienze di Torino, vol. LXV.
- De Mattei, Rodolfo. 1979. *Il problema della "Ragion di Stato" nell'età della Controriforma*. Milano-Napoli: Ricciardi.
- De Mattei, Rodolfo. 1982-1984. *Il pensiero politico italiano della Controriforma*. Milano-Napoli: Ricciardi 1982 (vol. I) - 1984 (vol. II).
- Ferrari, Giuseppe. 1860. *Histoire de la raison d'État*. Paris.
- Ferrari, Giuseppe. 1862. *Corso sugli scrittori politici italiani*. Milano: Tipografia di Manini (nuova ed. a cura di A.O. Olivetti, Milano 1929).
- Firpo, Luigi. 1957. *Lo stato ideale della Controriforma. Ludovico Agostini*, Bari: Giuseppe Laterza & figli.
- Firpo, Luigi. 1976. *La ragion di Stato. Appunti e testi*, Torino: Bottega d'Erasmus.

- Foucault, Michel. 2004. *Sécurité, territoire, population, Cours au Collège de France 1977-1978*. Paris: Seuil (trad. it. a cura di P. Napoli. Milano. 2005).
- Friedrich, Carl. 1957. *Constitutional Reason of State. The Survival of the Constitutional Order*. Providence: Brown University Press.
- Gallino, Luciano. 2013. *Il colpo di stati di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*. Torino: Einaudi.
- Giuseppe, Toffanin. 1921. *Machiavelli e il tacitismo. La 'politica storica' al tempo della Controriforma*. Padova: Angelo Draghi.
- Hegels, Hermann. 1918. *Arnold Clapmarius und die Publizistik über die arcana imperii in 17. Jahrhundert*. Bonn: Behrendt.
- Hintze, Otto. 1930. "Kalvinismus und Staatsräson in Brandenburg zu beginn des 17. Jahrhunderts." *Historische Zeitschrift* CXLIV: 229-86.
- Kunkel, Reinhard. 1922. *Die Staatsräson in der Publizistik des 17. Jahrhunderts*. Kiel: Diss.
- Lenz, Georg. 1925. "Zue Lehre von der Staatsräson." *Archiv des öffentlichen Rechts* IX: 261-88.
- Maravall, José Antonio. 1944. *La teoría española del Estado en el siglo XVII*. Madrid: Instituto de Estudios Políticos.
- Marx, Karl. 1963. *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, trad. it. di G. Della Volpe. Roma: Editori Riuniti.
- Meinecke, Friedrich. 1924. *Die Idee der Staatsräson in der neueren Geschichte*, München-Berlin: Oldenbourg.
- Morandi, Carlo. 1930. *La politica nell'età dell'assolutismo*, Pavia: Depositaria libreria F.lli Treves.
- Mosse, George L. 1952. "Puritanism and Reason of State in Old and New England." *The William and Mary Quarterly* IX: 67-80.
- Rossiter, Clinton L. 1948. *Constitutional Dictatorship: Crisis Government in Modern Democracies*. Princeton: Princeton University Press.
- Schiera, Pierangelo. 1968. *Dall'arte di governo alla scienza dello Stato: il Cameralismo e l'assolutismo tedesco*. Milano: Giuffré.
- Schiera, Pierangelo. 1976-77. "Recensione a Staatsräson." *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno* 5-6: 970-82.
- Schiera, Pierangelo. 1980-1981. *Alfabeto politico, dispense*. Trento: Università di Trento.

- Schmitt, Carl. 1926. "Zu Friedrich Meineckes 'Idee der Staatsräson'." *Sozialwissenschaft und Sozialpolitik* LVI: 226-34.
- Schnür, Roman (a cura di). 1975. *Staatsräson. Studien zur Geschichte eines politischen Begriffes*, atti del convegno di Tübingen (1974). Berlin.
- Smith, Steve. 1986. "Reason of State." in *New Form of Democracy*, a cura di D. Held e Ch. Pollit. London: Sage.
- Streeck, Wolfgang. 2013. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Milano: Feltrinelli.
- Thuau, Etienne. 1966. *Raison d'Etat et pensée politique à l'époque de Richelieu*. Paris: Armand Colin.
- Wolin, Sheldon S. 1987. "Democracy and the Welfare State. The political and theoretical Connections between Staatsräson and Wohlfahrtsstaatsräson." *Political Theory* XV: 467-500.
- Zarka, Yves Charles (a cura di). 1994. *Raison et deraison d'Etat. Théoriciens et theories de la raison d'Etat aux Xlle et XVII siècles*. Paris: PUF.